

Basta con il 3%?

Natale D'Amico

I. I partiti del deficit

Normalmente in politica ci si divide.¹ Fra destra e sinistra, anzitutto, ma non solo. Ci si divide sulle varie forme di proibizionismo: e capita che siano contrari ai divieti sia persone che si collocano a sinistra sia persone che si collocano a destra; ma sempre avversati da coloro che invece non rinuncerebbero mai a vietare il vietabile. Normalmente, la destra ha meno fiducia nell'intervento dello Stato, la sinistra è più dirigista; ma capita, qui da noi più che altrove, che protezionismi e interventismi siano auspicati anche da persone di destra, e che le "lenzuolate" liberalizzatrici le faccia un governo di sinistra; comunque sia, ci si divide sempre fra dirigisti e liberisti.

Gli esempi potrebbero essere infiniti.

Ma, da qualche tempo, emerge nel discorso pubblico una posizione che sembra condivisa da destra e sinistra, da se-dicenti liberali e se-dicenti interventisti, da politici vecchi e giovani. Cambiano gli accenti, ma la posizione è chiarissima: bisogna smetterla con l'austerità; un po' di deficit in più aiuterebbe, anzi è essenziale per rimettere il paese sul cammino dello sviluppo.

I cittadini con le elezioni scelgono fra le proposte politiche loro offerte quella che corrisponde maggiormente ai propri interessi, ai propri valori, ai propri sentimenti. Ma qui c'è poco da scegliere: chi più chi meno, tutte le formazioni politiche, i movimenti, i leader professano un solo credo: basta con il 3%² (il limite massimo al rapporto fra deficit pubblico e Prodotto Interno Lordo fissato nel Trattato di Maastricht). Per non parlare dell'obbligo di pareggio di bilancio inserito in Costituzione da appena tre anni, e di cui nessuno osa più neanche parlare. C'è chi, alla garibaldina, sostiene che occorre semplicemente violare patti, trattati e leggi; e chi sostiene che invece occorre battersi per cambiare gli uni e le altre. Tutti pensano, dicono, proclamano, che queste cinture di castità imposte alla politica sono dannose.

1 Per Carl Schmitt l'essenza stessa del "politico" consiste nella contrapposizione *amicus-hostis*. Cfr C. Schmitt, *Le categorie del "politico"*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1990

2 L'attuale segretario del Partito Democratico Renzi, nella mozione con la quale presentò nel 2013 la propria candidatura, definì il 3% un "parametro anacronistico". Oggi condivide con diversi leader avversi una posizione secondo la quale occorre rispettare il limite del 3%, ma adoperarsi per eliminarlo. In una intervista a *Le Monde* che fece molto scalpore, Romano Prodi definì quel parametro stupido; anche se poi precisò che "la regola del 3% resta fondamentale".

Natale D'Amico è È Consigliere della Corte dei Conti e membro del Comitato d'Indirizzo dell'Istituto Bruno Leoni.

Ma proprio un po' di esperienza politica insegna a diffidare quando tutti, destra e sinistra, moderati e radicali, vecchi e nuovi sono d'accordo. Ogni qual volta capita nelle aule parlamentari di vedere sul tabellone luminoso delle votazioni accendersi troppe luci verdi, si tratta di una norma, un provvedimento, una mozione gravemente dannosa per i cittadini; e doppiamente dannosa perché gli elettori, trasformati dall'unanimità degli eletti in sudditi, non hanno alcuna difesa, non hanno a chi rivolgersi, chi sanzionare con il proprio voto. Anche questa volta, di fronte all'unanimità della politica che pretende mani libere per fare maggiori spese e maggior debito, occorre diffidare, più che mai.

2. Guadagnare consenso anche a costo di aumentare le tasse oggi

Per comprenderlo bisogna partire dal principio.

Chi si candida alle elezioni durante la campagna elettorale batte palmo a palmo il suo collegio (oppure, purtroppo, la sua circoscrizione); incontra persone, attivisti, amministratori, gente comune. E poi, durante il mandato parlamentare, se è coscienzioso continua a tornarci ogni fine settimana; nelle sezioni di partito, nelle sedi delle associazioni di categoria, nei palazzi municipali; nei luoghi di incontro più diversi.

L'oggetto di questi incontri è vario. Ma, quasi sempre, finisce per giungere al parlamentare la richiesta di fare qualche spesa pubblica in più, o di scongiurare qualche, quand'anche modesto, taglio di spesa. Quali danni produrrà la chiusura di quell'ufficio postale o di quella stazione ferroviaria, per non dire la riduzione dell'organico di una scuola o di un ospedale! Quanto sarebbe necessario un insegnante di sostegno in più! Davvero quel vecchio progetto di nuova strada è diventato sempre più urgente, per non dire di un nuovo ponte o almeno di un intervento di manutenzione straordinaria sulla vecchia strada.

Vista dal lato degli elettori, la cosa è più che comprensibile. Tutte queste istanze sono ragionevoli. Certo, costano. Ma ci saranno ben altre, meno importanti, spese alle quali rinunciare. Tutte queste persone sono probabilmente convinte, in assoluta buona fede, che la spesa pubblica vada a beneficio di altri, e che pertanto loro siano per così dire "donatori di sangue". Perché, per una volta, non devo trarne beneficio da una nuova strada che passa sotto casa mia, se da anni pago lealmente le imposte? E se poi proprio bisognerà aumentare le tasse, se la strada che stiamo chiedendo costa 60 milioni di euro, alla fin dei conti a ciascuno italiano, e quindi a ciascuno di coloro che la chiede, costerà 1 euro di tasse in più.

Il politico sarebbe ben felice di accontentare i propri elettori. In fondo gli chiedono di spendere soldi che non sono i suoi, ma i loro. Se saranno contenti, è più probabile che lo rieleggano. E, se si fa una strada in più, oltre a chi la ha chiesta per camminarci sopra, sarà contento anche chi la costruirà, chi lavorerà per lui, e così via.

Il problema è che è proprio il calcolo dell'euro a testa che non torna. Perché quel che è successo in quel collegio elettorale è successo contemporaneamente ovunque. I nostri parlamentari tornano all'inizio della settimana a Roma con il loro bravo pacchetto di richieste, ciascuna delle quali costose. Se venissero tutte accolte, altro che aumento delle tasse di un euro a testa. E i politici sanno bene che aumentare le tasse in modo consistente, visibile, brutale è il miglior viatico per perdere le elezioni.

Le tasse si possono aumentare gradualmente. E lo si fa. Nell'ultimo secolo praticamente in ogni paese sviluppato la pressione fiscale, salvo piccole oscillazioni e singolari nonché transitori esempi contrari, ha dimostrato una irresistibile tendenza ad aumentare.³ Ma è

3 In Italia, nell'anno fiscale 1947-48, le entrate complessive dello Stato erano pari al 10,5% del Reddito Nazionale Lordo; nel 2015 al 47,9% del PIL. . Cfr. Ministero del Tesoro – Ragioneria Generale dello Stato, *Il bilancio dello Stato italiano dal 1862 al 1967*, vol. II, Roma, 1969; G.M. Rey (a cura di), *I conti economici dell'Italia*. Laterza, Bari, 1991; Cortei dei Conti, *Le prospettive della finanza*

sempre per il politico un esercizio doloroso: incide direttamente sul proprio portafoglio di consensi; può avere effetti catastrofici. Ovviamente esiste anche un altro effetto di questo aumento della pressione fiscale: alcune intraprese economiche che sarebbero state appena profittevoli non apriranno mai i battenti; alcune persone perderanno il lavoro; altre non lo troveranno. Di solito la si vede dal lato macro-economico: è probabile che un aumento della pressione fiscale finisca per ridurre il tasso di crescita di lungo periodo dell'economia. Ma la si può meglio vedere dal lato micro: singole imprese, singoli lavoratori.

Senonché, la si guardi dal lato macro o dal lato micro, di questo di norma il politico si preoccupa poco. Se faccio costruire quella strada gli elettori del mio collegio me ne saranno grati, e almeno altrettanto coloro che la costruiranno. Se ciò farà aumentare un po' le tasse, e qualche impresa marginale finirà per fallire, tutto questo avrà effetti molto meno immediati e meno visibili nel mio collegio. E se il tasso di crescita dell'economia nazionale diminuisce posso sempre prendermela con il destino cinico e baro, con la speculazione finanziari internazionale, con la cronica carenza di capitale dell'impresa nazionale, e chi più ne ha più ne metta.

Dunque, la prima composizione fra le varie richieste di maggiori spese la si trova con una mediazione che, di norma, una norma che vale da quasi un secolo, comporta un graduale aumento delle tasse.

3. Guadagnare consenso rinviando l'aumento delle tasse a domani

Ma se l'unica via fosse stata, storicamente, aumentare la pressione fiscale, non saremmo mai arrivati ad avere lo Stato che abbiamo. Esiste un'altra via di uscita; alquanto più desiderabile per il politico, e anch'essa diffusamente praticata.

Perché non finanziare le nuove spese in deficit? Anziché aumentare le tasse sugli elettori di oggi, andiamo sul mercato e dichiariamoci disposti a pagare un interesse a chi ci presterà i soldi che servono; certo, ciò vuol dire aumentare le tasse di domani; ma, appunto, a me interessano gli elettori di oggi, non quelli di domani.

Ed ecco che la nuova strada, che costa 60 milioni di euro, non mi costringerà neanche ad aumentare di un euro le tasse a ciascun cittadino; per oggi posso limitarmi a trovare i circa 2,4 milioni che servono per pagare gli interessi (se il tasso d'interesse è il 4%); appena 4 centesimi di tasse in più per ciascuno. Con quell'euro di tasse in più, che anche gli elettori del mio collegio erano in fondo disposti a pagare, di strade ne faccio 25 (nella ipotesi più perversa, posso spendere 25 volte tanto per fare una strada che costerebbe 60 milioni)!

Il paese dei balocchi dei politici comincia a intravedersi. Certo, a via di accumulare debiti prima o poi il conto non tornerà. Chi mi presta i soldi comincerà a considerarmi un debitore rischioso; e comincerà a chiedermi un interesse maggiore (ecco comparire il famigerato *spread*!). E quindi le tasse che dovrò chiedere ai cittadini non già per fornire servizi o fare nuove strade, bensì solo per pagare gli interessi sui debiti accumulati in passato, aumenteranno. E certo gli elettori non saranno contenti di ricevere in termini di servizi per le loro tasse molto meno di quello che pagano. Ma questo riguarda i figli degli attuali elettori, e quindi i politici di domani. Per intanto, tutto spinge il politico di oggi a finanziare la spesa pubblica in deficit, per il massimo possibile.

Il nostro politico sarebbe ben più lieto se potesse anche evitare di sottostare alle preoccupazioni dei creditori, che tendono a chiedere interessi più alti se il debito cresce. Ecco: servirebbe una "vera" banca centrale nazionale, che stampi nuova moneta e compri i titoli di debito emessi dallo Stato per finanziare la nuova spesa pubblica. Allora sì che le cose per il politico funzionerebbero a dovere: più spesa pubblica per far contenti gli elettori; e

senza il fastidio di dover aumentare le tasse, neanche di quel tanto necessario a pagare gli interessi sul nuovo debito. Come è noto, il paese dei balocchi ha qualche controindicazione: a far festa tutto il giorno, finiscono per crescere le orecchie d'asino. La controindicazione di questo bengodi dei politici, con la banca centrale che "monetizza il debito", si manifesta però in una forma meno vistosa delle orecchie d'asino, e quindi ci se ne accorge più tardi. Questa moneta stampata per finanziare le nuove spese prima o poi favorirà un aumento dei prezzi; in fondo, una tassa, ma una tassa abbastanza nascosta. Quando i prezzi cresceranno è vero che gli elettori, che su questo hanno le antenne ritte visto che più o meno ogni giorno fanno la spesa, saranno indispettiti; ma non è così facile scoprire il legame fra aumento del prezzo della verdura e una strada costruita in più, o alcuni nuovi insegnanti di sostegno inseriti nella scuola. Si potrà sempre dar la colpa al maltempo, alla speculazione, all'aumento dei salari...

Anche questa strada, tanto più desiderabile per il politico, è stata a lungo seguita. Praticamente in ogni anno di questo dopoguerra, i prezzi sono, di più o di meno, cresciuti. Quando, come avvenuto di recente, per qualche mese hanno smesso di farlo, è sembrato un evento epocale (e per molti, nella sua singolarità, addirittura catastrofico).

Quanto fin qui descritto spiega gli incentivi che agiscono sui politici, indipendentemente se essi siano di destra o di sinistra, conservatori o innovatori, giovani o vecchi, spingendoli ad accrescere la spesa pubblica, se possibile finanziandola con quella tassa occulta e ingiusta che è l'inflazione, ovvero ricorrendo al debito.

Nei fatti questi incentivi hanno agito prepotentemente; tanto è vero che un po' ovunque, qui da noi più che altrove, l'inflazione e l'aumento del debito pubblico sono state le costanti di questo dopoguerra.

Si comprende la convenienza dei politici. Convenienza che i politici difendono come un'unica falange, argomentano ammantandola di interesse generale, condiscono di assolutamente imprecisi riferimenti a economisti viventi e defunti. Meno chiaro è dove sia la convenienza dei sudditi. Che certamente ottengono qualche strada o qualche insegnante di sostegno in più; ma sempre a proprie spese. Diminuisce così la quota dei propri soldi di cui essi possono disporre liberamente, e aumenta la quota dei loro soldi per i quali altri – la politica – decidono cosa fare. In fondo cosa è quella percentuale, sempre crescente, nella quale viene sintetizzata la "pressione fiscale", se non l'indicatore sintetico di tutto ciò?

4. Deficit, a che prezzo?

Per fortuna, o purtroppo, a seconda dei punti di vista, il bel gioco della politica non può durare all'infinito.

L'aumento, anche solo strisciante, della pressione fiscale, se prolungato, finisce per peggiorare la *performance* dell'intero sistema economico; il numero di intraprese che non saranno avviate perché il loro rendimento atteso, al netto del prelievo fiscale crescente, si fa negativo, diviene sempre più grande; la quantità di imprenditori che non guadagnano abbastanza per pagare le tasse crescenti e quindi chiudono i battenti o si trasferiscono altrove aumenta; e così il numero delle persone che perdono il lavoro, o non lo trovano. Aiuta poco la macroeconomia, la considerazione che la spesa finanziata con quelle tasse a sua volta accresce la "domanda effettiva", e compensa il venir meno della domanda proveniente dalle imprese non avviate, dalle imprese che chiudono, dai lavoratori che non hanno occupazione nel settore privato. Perché il problema si sposta tutto dal lato dell'offerta: chiunque di noi sa bene che il *value for money* che ottiene chi spende soldi propri è maggiore di quello che ottiene chi spende soldi altrui: è quello che gli economisti chiamano "problema di agenzia". E la macchina pubblica spende soldi altrui. Non sorprende dunque il fatto che lo Stato sia un cattivo compratore: paga di più quello che potrebbe essere comprato a meno. Se non

bastasse la teoria, si può guardare all'esperienza: le economie socialiste hanno ottenuto risultati economici, anche economici, tragici; veri moltiplicatori di miseria. Alla fine, se la pressione fiscale continua a crescere, la "torta" si riduce, o almeno smette di crescere. Tutti stanno peggio di prima, o di come potrebbero altrimenti stare.

Così come l'aumento delle tasse, anche la strada del deficit incontra dei limiti. Si è già detto: se il debito accumulato aumenta, soprattutto se aumenta in rapporto al prodotto, i creditori si faranno sospettosi e preoccupati; il costo del debito aumenterà. E, prima o poi, le generazioni future, quelle sulle quali si è scaricato il peso delle spese pubbliche in deficit, diventeranno gli elettori di oggi; e non saranno affatto contenti di trovarsi sulle spalle il peso delle scelte allegre del passato.⁴ Senza dire che deficit e debito mettono in crisi quel che costituisce il vero mito fondante della convivenza civile nei paesi sviluppati, il principio democratico: a quale decisione democratica di spesa hanno partecipato i cittadini che oggi sono chiamati a farsi carico dei debiti contratti in passato?

Infine, quella che per il politico è la soluzione migliore, un po' di inflazione, finisce per far vedere quanto è una cattiva bestia: una volta liberata, non è così facile rimetterla in gabbia, se non a costo di dolorose restrizioni che precipitano l'economia verso la recessione. Per di più, quella che davvero aiuta il politico è l'inflazione inattesa; perché i creditori imparano la lezione, e pretendono un interesse che incorpori le attese di inflazione (se mi offri il 5% di interesse, ma io prevedo che l'inflazione sia il 6%, faccio presto a far di conto e comprendere che mi renderai meno di quanto io ti stia prestando oggi). Quindi, affinché il gioco vada avanti, c'è bisogno non solo di inflazione, ma di inflazione che ogni anno aumenta rispetto all'anno precedente. Una spirale che finisce per essere distruttiva della moneta, con essa degli scambi, delle quantità prodotte e infine del benessere di ciascuno. Come abbiamo visto non solo nel caso estremo della Repubblica di Weimar, ma anche con l'inflazione seguita alla crisi petrolifera e al crollo del sistema di Bretton Woods negli anni '70.

Di fronte alla prospettiva dell'impoverimento, seppure con grande fatica, si tenta di porre rimedio. Attraverso strumenti che provino a imbrigliare i potenti incentivi che spingono la politica a produrre più spesa pubblica, più tasse, più deficit, più debito, più inflazione.

Proprio dalla stag-flazione sperimentata negli anni '70, cioè dalla coesistenza di stagnazione e inflazione, è nato il tentativo di sottrarre la banca centrale ai desideri dei politici pro tempore regnanti. Per togliere alla politica la facile via di fuga della "monetizzazione del debito", cioè della inflazione, alla lunga distruttiva ma nel breve redditizia per chi la provoca.⁵ Non sorprende che l'indipendenza della banca centrale dalla politica si faccia particolarmente urgente nel caso di paesi sovrani che decidono di mettere assieme la moneta: altrimenti, chi volesse essere più accorto finirebbe per essere schiavo di chi invece ha una maggiore propensione a spesa, deficit, etc. Il sistema di incentivi spinge i politici in questa direzione; e chi volesse resistere, perché vede il baratro finale, finirebbe per subire una maggioranza che va nella direzione opposta; anche lui finirebbe per cedere alla finanza allegra: tutti correremmo allegramente verso il precipizio. Ecco perché l'affermazione della autonomia della Banca Centrale Europea è scolpita nei Trattati e nello Statuto. L'altra faccia di questa indipendenza è costituita da una chiara limitazione delle finalità che le sono affidate, altrimenti l'indipendenza finirebbe nell'arbitrio. Chi ha avuto la pazienza di leggere quel che precede, non sarà sorpreso dalla notizia che quella finalità è individuata nella stabilità del valore della

4 Non li conforterà vedere l'inesorabile scorrere del contatore del debito messo on-line dall'Istituto Bruno Leoni: <http://www.brunoleoni.it/debito.htm>

5 Per quel che riguarda l'Italia, l'ovvio riferimento è alla coraggiosa decisione dell'allora Ministro del Tesoro Andreatta di interrompere, nel 1981, il finanziamento monetario automatico del debito pubblico, attraverso quello che fu chiamato "il divorzio" fra Tesoro e Banca d'Italia, e che anticipò le decisioni poi assunte a livello europeo.

moneta, cioè nell'evitare l'inflazione.

Un altro tentativo di rimediare agli incentivi che spingono la politica lungo la strada descritta consiste nei vincoli al livello del deficit e del debito. Qui da noi il tentativo fu fatto dai Costituenti che vollero nella Carta del 1948 l'art. 81, quello che prevedeva che le Camere approvassero i bilanci e che "ogni altra legge che importi nuove e maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte". Quanto quel tentativo sia fallito, quel limite sia stato travolto, è sotto gli occhi di tutti; basta guardare al livello del debito pubblico che abbiamo accumulato, e che ha pochi confronti al mondo e nella storia.⁶

Anche in questo caso, non sorprenderà che a un certo punto della faticosa costruzione dell'Unione Europea, gli Stati che stavano tentando di mettere assieme larga parte dei propri destini, almeno di quelli economici, abbiano pensato di introdurre vincoli eguali per tutti. Da qui nasce quel limite massimo al rapporto fra deficit e PIL del 3%, e quel valore al quale tendere del rapporto fra debito e PIL del 60%, stabiliti a Maastricht. Il limite al deficit non era fissato a zero, ma costituiva una concessione a chi pretendeva venisse lasciato spazio a politiche fiscali anticicliche.⁷ Quei limiti non sono stati più efficaci dell'art. 81 della Costituzione italiana, tanto che in quasi tutti i Paesi il rapporto fra debito e PIL è rimasto oltre il limite, ed è anzi aumentato, e a un certo punto praticamente tutti gli Stati dell'Unione avevano deficit che eccedevano il 3%. Con la moneta unica prima, e con la crisi finanziaria del 2007 dopo, questa situazione si è fatta insostenibile. Sono continuati quindi i tentativi di rafforzare le braghe messe agli incentivi perversi ai quali i politici nazionali sono esposti. Con successive versioni del "Patto di stabilità e crescita" e con il nuovo trattato detto "Fiscal Compact" i limiti si sono fatti più stringenti, in particolare fissando come obiettivo il pareggio strutturale (cioè al netto degli effetti del ciclo economico e delle misure una tantum) del bilancio, e statuendo una riduzione del debito in rapporto al PIL secondo un percorso prestabilito.

In applicazione del Fiscal Compact noi abbiamo modificato la nostra Carta Costituzionale, riscrivendo l'art. 81 e istituendo una apposita burocrazia – l'Ufficio parlamentare di bilancio – chiamata a far rispettare i nuovi vincoli. Per ora, in sintesi estrema, i risultati non sono esaltanti: i primi sei anni di applicazione delle nuove regole hanno coinciso con l'utilizzo delle eccezioni che consentivano di deviare rispetto al livello del deficit e al percorso prescritto per il debito.

Infine, l'altro strumento, molto meno citato ma forse non meno importante, che è stato messo assieme a livello europeo consiste in un vincolo alla dinamica della spesa, che non

6 Nel 1945 il debito pubblico italiano era di 392 milioni di euro (i valori in lire sono convertiti al cambio di 1936,27); nel 1955 3 miliardi; dieci anni dopo era raddoppiato; nel 1975 era giunto a 41 miliardi; nell'85 saliva fino a 348 miliardi, certo con valori monetaria stravolti dall'inflazione, ma quel debito, e la sua monetizzazione non erano certo incolpevoli; la crescita accelerata continua nel decennio successivo, quando si superano i 1.150 miliardi; rallenta un po' fino ai 1.512 miliardi del 2005; ma continua a crescere velocemente fino ai 2.275 miliardi del novembre 2017, ultimo dato disponibile mentre si scrive. Cfr. M. Francese e A. Pace, *Il debito pubblico italiano dall'Unità a oggi*, Banca d'Italia, *Questioni di economia e finanza*, n. 31, 2008; e Banca d'Italia, *Supplementi al bollettino statistico, Finanza pubblica, fabbisogno e debito*, novembre 2017.

7 Quei numeri non erano, come si vuol oggi far credere, totalmente arbitrari. Essi si basavano su una attesa di crescita di lungo periodo del prodotto reale del 3% annuo e su una inflazione del 2%. In simili situazioni un rapporto fra deficit e PIL del 3% era compatibile con la stabilizzazione del rapporto fra debito e PIL al 60%. I numeri diventano "stupidi", ma in una direzione opposta a quella da tanti sostenuta, quando si registra una crescita significativamente inferiore al 3% pronosticato; poiché in una simile situazione, un deficit al 3% determina un innalzamento continuo del rapporto fra debito e PIL.

può aumentare in misura superiore al livello del prodotto. Anche in questo caso: gli incentivi della politica spingono a spendere sempre di più; se davvero fossero precluse altre strade, anche a costo di aumentare la pressione fiscale. Proviamo a mettere un argine a questo aumento della spesa pubblica. Così, a regime, nessuno dovrebbe aver bisogno di una pressione fiscale maggiore di quella che ha già oggi (diversa da Paese a Paese).

Che sia una navigazione contro vento è evidente; anche i nuovi vincoli vengono interpretati, addolciti, violati, sotto la spinta dei potenti meccanismi che abbiamo descritto.

Ma sono vincoli che danno fastidio: i nuovi politici di oggi si dolgono di non aver gli stessi gradi di libertà dei politici di ieri, e innalzano in coro, all'unisono, i propri lai.

Le argomentazioni si sprecano, ripetute fino alla noia.

Delle più volgari merita appena parlarne. E' auto-evidente l'inconsistenza di argomentazioni che eccipiscono la sovranità nazionale rispetto a vincoli di finanza pubblica che ciascuno Stato, secondo le procedure interne, ha liberamente sottoscritto e recepito, e che nel caso italiano sono passati attraverso formali approvazioni dei due rami del Parlamento. Quanto poi alla volontà di sottrarsi alla "dittatura dei mercati", sarebbe sufficiente smetterla di indebitarsi e pertanto smetterla di chiedere ai mercati di prestarci denaro per spendere di più. Se invece si vuole continuare a produrre deficit pubblico, si rimane ovviamente esposti al giudizio dei creditori.

Più sottili le argomentazioni di chi in linea di principio accetta l'esigenza di risanare la finanza pubblica, riportando deficit e debito sotto controllo; ma obietta che questo è il momento sbagliato per farlo. Perché capita che in questa argomentazione ci sia qualcosa di vero. E' possibile, anche se controverso,⁸ che interventi di consolidamento fiscale o, come si usa dire, di *austerity*, in una fase nella quale il prodotto ristagna o addirittura diminuisce, rischiano di essere pro-ciclici, cioè di aggravare la crisi. E non v'è dubbio che sarebbe meglio se questi interventi fossero realizzati nelle fasi di espansione economica.⁹ Ma se non hai messo fieno in cascina quando era la stagione propizia, poi dovrai per forza razionare il fieno al tuo bestiame. Come si è visto nel cuore della crisi del debito, nel 2011, l'azione di risanamento non ha alternative, proprio perché siamo stati troppo allegri nelle fasi favorevoli.¹⁰

L'uso che viene fatto in questa discussione pubblica della letteratura economica è del tutto strumentale.

Spinti dagli incentivi che abbiamo descritto a spendere di più, se possibile a debito, i politici sembrano tutti esser diventati keynesiani. Non è questa certo l'occasione per riprendere l'ormai quasi secolare "controversia keynesiana". Serve solo qui ricordare che lo stesso Keynes aveva sì ipotizzato l'utilità di una manovra della spesa pubblica in deficit con finalità

8 Riguardo alla tesi secondo la quale misure di consolidamento fiscale, a condizione che siano assunte attraverso tagli delle spese piuttosto che attraverso incrementi delle tasse, possono avere effetti economici espansivi, cfr. A. Alesina e R. Perotti, "Fiscal Expansions and Adjustments in OECD Economies", *Economic Policy*, 1995, vol. 10, Issue 2, pp. 207-248; nonché A. Alesina e S. Ardagna, "Large Changes in Fiscal Policy: Taxes versus Spending", in J.R. Brown (ed.), *Tax Policy and Economy*, Chicago University Press, 2010, pp. 35-68.

9 La questione è connessa alla discussione intorno al valore del "moltiplicatore fiscale", cioè alla proporzione che lega una variazione del livello del deficit pubblico con la variazione del prodotto aggregato; la tesi, anch'essa controversa, secondo la quale il valore di tale moltiplicatore sarebbe più elevato di quanto fin qui ritenuto, è sostenuta in O. Blanchard e D. Leigh, "Learning about Fiscal Multipliers from Growth Forecast Errors", *IMF Economic Review* n. 62, 2014, pp. 179-212.

10 La tesi è esposta con efficacia da L. Bini Smaghi, *Austerity and Stupidity*, 2013, <http://www.voxeu.org/article/austerity-and-stupidity>

anticicliche; ma non aveva mai ipotizzato una crescita ininterrotta di deficit e debito pubblico. Appunto, l'espansione del deficit nella fasi recessive si sarebbe dovuto ripagare con un aumento delle entrate fiscali nella fasi favorevoli. Proprio mentre propugnava una energica espansione del deficit per contrastare la recessione, Keynes non è mai giunto a ipotizzare deficit permanenti e quindi continue espansioni del debito pubblico, come quelle realizzate negli ultimi decenni. Semmai Keynes ipotizzava una "socializzazione degli investimenti".¹¹ Tesi ardua e controversa; che se messa in pratica finirebbe per distruggere l'economia di mercato,¹² contro lo stesso dichiarato intendimento di Keynes. Ma, occorre ricordare ai nostri keynesiani all'amatriciana,¹³ che l'espansione della spesa pubblica, qui da noi come un po' ovunque, è stata caratterizzata dall'aumento della spesa corrente. Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, quando le entrate pubbliche erano un decimo del PIL, quasi la metà finanziava spese d'investimento; nel 2015, quando le entrate pubbliche si avvicinano alla metà del PIL, finanziavano investimenti solo per meno di un dodicesimo.¹⁴

La più grande responsabilità di Lord Keynes, come hanno brillantemente spiegato Buchanan e Wagner,¹⁵ è stata quella di sottovalutare tragicamente quanto le sue teorie sarebbero state alla lunga gradite al ceto politico, che vi avrebbe trovato argomentazioni utili a sostenere quella propensione all'aumento della spesa, del deficit, delle tasse, del debito, dell'inflazione che corrispondeva allora come oggi ai suoi specifici interessi. Non stupisce quindi che oggi tutti i nostri politici, più o meno esplicitamente, si dicano keynesiani. E non stupisce che un economista come Luigi Einaudi, cresciuto in quella scuola italiana di scienza delle finanze che è all'origine del lavoro sviluppato da Buchanan sui meccanismi di incentivi ai quali sono soggetti i politici, affermò "il mio piano non è quello di Keynes",¹⁶ e si fece sostenitore dei limiti da imporre alla finanza pubblica per impedire che le cicale politiche dissipassero il risparmio dei cittadini-formiche.¹⁷

Dopo tutto ciò, le conclusioni ciascuno può forse trarle da sé.

Appare evidente che quando i politici, di destra e di sinistra, nuovi e vecchi, tutti in coro reclamano più spesa pubblica, più deficit, più moneta e quindi più inflazione, stanno parlando in nome del loro proprio interesse. Lo ammantano di teoria economica mal digerita e

11 "...Ritengo perciò che una socializzazione di una certa ampiezza dell'investimento si dimostrerà l'unico mezzo per farci avvicinare alla piena occupazione". J.M. Keynes, *The General Theory of Employment, Interest and Money*, London, MacMillan, 1936. Trad. it. *Teoria Generale dell'occupazione, interesse e moneta*, a cura di T. Cozzi, Utet, 2013, Cap. 24, III

12 Queste conseguenze sono ben spiegate da S. Ricossa, *La fine dell'economia: Saggio sulla perfezione*, Rubbettino editore, 2006

13 Quanto al noto quanto infelice paradosso keynesiano secondo il quale anche scavar buche o costruire piramidi potrebbe "servire ad accrescere la ricchezza", occorre completare la frase: "se l'educazione dei nostri governanti ... impedisce che si faccia qualcosa di meglio"; J.M. Keynes, *cit.*, Cap. 10, VI.

14 Cfr. Ministero del Tesoro, *cit.*, e Corte dei Conti, *cit.*

15 J.M. Buchanan and Richard E. Wagner, *Democracy in Deficit: The political Legacy of Lord Keynes*, 1977, <http://www.econlib.org/library/Buchanan/buchCv8.html>; trad. It. *La democrazia in deficit: l'eredità politica di Lord Keynes*, Armando Editore, 1997

16 L. Einaudi, *Il mio piano non è quello di Keynes*, raccolta a cura di F. Forte, Rubbettino, 2012.

17 Riguardo al modo nel quale Einaudi interpretava il "vecchio" articolo 81 della Costituzione, cfr. N. D'Amico, *Oplà: il pareggio di bilancio non c'è più*, IBL Briefing Paper, 2011, n. 107, http://www.brunoleonimedia.it/public/BP/IBL_BP_107-Pareggio_Bilancio.pdf

spesso mai studiata, ma rispondono ai meccanismi di incentivo che governano le loro azioni. Non c'è nulla, nessuna teoria economica e nessuna esperienza pratica, che dimostri che un aumento progressivo della spesa, del deficit, del debito, dell'inflazione accresce il benessere economico dei cittadini. Semmai il contrario. Basti solo considerare come in Europa i Paesi che in questo dopoguerra hanno avuto le migliori *performance* economiche, i minori tassi di disoccupazione, che hanno i livelli dei redditi, anche dei salari, più elevati sono quelli in cui deficit, debito, inflazione sono stati maggiormente tenuti sotto controllo, a partire dalla Germania.

E appare evidente dove stia l'interesse dei cittadini: difendere i purtroppo deboli argini che il sistema delle regole, interne ed europee, ha fissato rispetto alla propensione della politica a far più spesa pubblica, più tasse, più deficit, più debito e più inflazione.

Facile a dirsi, ma non a farsi, quando tutta la politica si schiera dal lato opposto.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.